

IL PD TRA «STRANE» ALLEANZE E NUOVE DIVISIONI POSSIBILI

Verso il congresso Se le contraddizioni nel governo esplodessero, sinistra liberale e sinistra tradizionale nei Dem entrerebbero in contrasto sul rapporto con il M5S

Primarie

Il segretario sarà eletto al più presto il 3 marzo e probabilmente lo scontro interno proseguirà

Opportunità

Di fronte ai problemi è necessario presentarsi con un'identità chiara e condivisa

di **Michele Salvati**

D

molte cose può essere rimproverato il Partito democratico, prima fra tutte il conflitto tra due orientamenti — uno di sinistra liberale, l'altro di sinistra tradizionale — che non consente agli elettori di capire che razza di animale politico sia. Ma accusarlo di non aver compreso il mutamento del contesto elettorale che si è verificato in Italia e in tutto l'Occidente industrializzato nell'ultimo decennio sottovaluta l'intensità e la velocità di questa svolta: tutti i «vecchi» partiti di centrosinistra sono stati presi in contropiede. E lo sono stati anche tradizionali partiti di centrodestra, se non avevano anticipato gli orientamenti nazionalisti e populistici di nuove formazioni politiche cresciute come funghi dopo una pioggia abbondante.

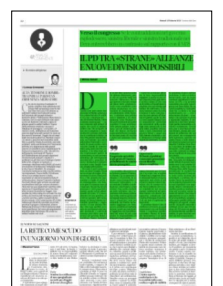
Un conto è però comprendere, un altro è reagire. Renzi aveva cercato di reagire, di intercettare il nuovo clima politico, e fin quando ha assecondato la voglia di novità e di «rottamazione» che fiutava in giro il consenso non gli è mancato. Ma poi ha dovuto smorzare i toni populistici iniziali, anche senza abbandonarli del tutto. E i provvedimenti del suo governo, alcuni ben pensati, altri meno, stanno in buona misura nel-

l'ambito moderato e «ragionevole» di una sinistra liberale. Che cosa sarebbe avvenuto se essi fossero stati meglio preparati e cadenzati nessuno può dirlo: uno dei tecnici dei governi Renzi e Gentiloni, Marco Leonardi, in un bel libro appena uscito (*Le riforme dimezzate*), pensa che ciò avrebbe fatto una notevole differenza. Ma se quei governi volevano restare sul piano della «ragionevolezza» non avrebbero certo potuto promettere un vero «reddito di cittadinanza» e un'«abolizione della Fornero», o adottare una politica verso i migranti e un atteggiamento verso l'Europa come quelli sostenuti dai partiti populistici. E non avrebbero certo potuto gridare «tutti a casa»: per gli elettori arrabbiati del marzo dell'anno scorso anche Renzi e Gentiloni facevano parte del vecchio e anche loro andavano rottamati.

La sconfitta discendeva da un lontano passato di mancate riforme, da un presente di ristagno e di povertà, da un futuro senza prospettive di benessere immediato, e da un contesto di rabbia e mobilitazione estremistica degli elettori. Una svolta radicale sia nelle politiche, sia e soprattutto nella classe politica, una svolta com'era quella che demagogicamente promettevano i populistici, non era adottabile dal Partito democratico (aggiungo: per fortuna) e la sconfitta era nell'aria. Questa è però una conclusione raggiunta con dosi abbondanti del senno di poi e non assolve le responsabilità dei dirigenti di quel partito.

Come ho accennato all'inizio la loro responsabilità maggiore è quella di non essere riusciti a dare agli elettori un'idea chiara di che cosa sia il partito e di quali siano le proposte che esso rivolge agli italiani: fin dall'inizio, la reazione interna contro la svolta renziana è stata estrema e non ha certo giovato all'identità del partito, anche se allora i suoi organi dirigenti erano ampiamente controllati dai sostenitori della svolta. Oggi sono passati più di due anni dalla sconfitta referendaria e dalle dimissioni del governo Renzi e quasi uno dalla batosta elettorale e dalle dimissioni di Renzi e dalla segreteria nazionale. La campagna elettorale per le Europee è in corso, ma, a seguito di ritardi nel congresso dovuti a dissensi interni, un nuovo segretario sarà eletto al più presto il 3 marzo: tutto fa prevedere che lo scontro tra le due linee politiche che si sono combattute nel recente passato continuerà nel prossimo futuro con diversi protagonisti, complicato dall'ombra di *Banquo* di un Renzi di cui non si capiscono le intenzioni.

Il prossimo futuro è irto di problemi di fronte ai quali presentarsi con un'identità chiara e condivisa sarebbe necessario. Finora, di fronte alle insensatezze e ai danni del governo a doppia trazione populista, il gioco dell'opposizione è stato relativamente facile, non ha creato contrasti significativi all'interno del Pd e ha persino consentito una certa convergenza con Forza Italia. Ma se,



com'è possibile, le contraddizioni tra i 5 Stelle e la Lega esplodessero, se — con o senza nuove elezioni — si andasse a un governo di destra a egemonia leghista, il contrasto tra le due linee presenti nel partito tornerebbe a dividerlo seriamente. Perché una cosa è una linea di sinistra liberale, attenta alle condizioni di sofferenza dei ceti più poveri ma consapevole delle debolezze storiche del nostro Paese e dello sforzo e dei tempi necessari per porvi rimedio. Un'altra e ben diversa è una linea di sinistra tradizionale, nella quale spira una forte corrente di simpatia nei confronti di una parte dei 5 Stelle.

Una simpatia comprensibile. Una parte dei dirigenti e degli elettori di questo movimento non è una costola della sinistra, come una volta D'Alema disse della Lega per giustificare lo scontro tra Bossi e Berlusconi. È una parte reale della sinistra più estremista e confusa che il nostro Paese ha prodotto, e che la sinistra di governo non ha mai ripudiato con argomenti chiari e convincenti. E sarebbe questa a condurre la lotta più accanita contro la destra di Salvini. Una lotta di opposizione in cui 5 Stelle e Pd si troverebbero appaiati e nella quale sarebbe arduo distinguere gli aspetti «ragionevoli» da quelli estremisti e velleitari. In tal caso l'evoluzione del Pd verso un partito di sinistra liberale sarebbe ritardata, se pure riuscirà a evitare una nuova spaccatura.